

Buon viaggio, Professore.

E' morto Nino Andreatta. Sui giornali di questi giorni leggeremo di lui ricostruzioni, interpretazioni, storie ed episodi di una vita atipica, originale e spiazzante come era lui stesso.

Chi racconterà la sua assoluta originalità sarà nel vero. Chi dirà della sua intelligenza, del suo coraggio, della sua determinazione, della sua lungimiranza politica sarà nel vero. Chi farà il suo ritratto di maestro sarà nel vero, parlando di un uomo che tutti chiamavano il Professore senza ombra di ironia, come una semplice constatazione di un dato di fatto.

Cosa abbiamo imparato, collaborando con lui? Forse, soprattutto, alcuni aspetti del suo insegnamento più vero: Andreatta ha insegnato a chi è stato attratto dalla sua autorevolezza - non dalla sua autorità o dal suo, sempre provvisorio, potere - un metodo di lavoro e di vita di rara coerenza.

Un metodo di lavoro basato su una incredibile capacità di ascolto, di attenzione ai fatti ma soprattutto alle persone, che incontrava e faceva parlare per ore, in silenzio, facendo ogni tanto domande - che spesso ti spiazzavano - per riaccendere il filo del racconto e farti capire che non eri lì per caso. Ascoltava tutti, con lo stesso interesse e la stessa passione: imprenditori, banchieri, amministratori delegati, generali e alti dirigenti, ambasciatori e giovani ricercatori, semplici operatori, tecnici, militanti di associazioni e di movimenti. Ascoltava, leggeva, cercava e trovava informazioni e dati, dedicando tempo ed energia a quel lavoro del pensare, che richiede fatica e dedizione, che i suoi colleghi politici spesso ritengono delegabile a un qualsiasi collaboratore. Poi le conclusioni, in termini di strategia e di azione, parole e progetto da un lato e fatti concreti dall'altro, mai separando questi due aspetti che l'amore per la polis e per la democrazia chiede di non dividere, per non rendere vane le parole e incomprensibili le decisioni e i fatti.

Andreatta non ha scritto grandi libri, non ha mai sistematizzato il suo pensiero affidando alle pagine sogni, progetti e ipotesi: ciò che si legge di lui è sempre un'antologia di scritti brevi, funzionali al fare politica di ogni momento, utili a risolvere il problema scientifico o politico di quel giorno, dove si respirano grandi valori, soprattutto una grande, inesausta, stima dell'uomo e di ciò che gli è possibile fare con le risorse di intelligenza, di conoscenza, di volontà, di coraggio e di tenacia che può coltivare. Si legge soprattutto il senso delle cose fattibili, il gusto della ricerca di un percorso verso il meglio, la voglia di fare e di mettere in pratica. I suoi passaggi nei diversi Ministeri di vari Governi non sono mai stati inefficaci: le burocrazie spesso hanno festeggiato le crisi e i cambiamenti che lo allontanavano da un incarico speso fino all'ultimo giorno a riformare, modificare, razionalizzare quello che trovava, imponendo alle macchine ministeriali ritmi ed

intensità di lavoro considerati improbabili, decisioni spesso rinviate da decenni, opzioni e scelte scomode per i tanti che della cosa pubblica considerano essenziali soprattutto i vantaggi personali acquisibili.

Con questo metodo di lavoro ha fondato facoltà e costruito Università, ha dato vita ad Istituti di ricerca come Nomisma, per fare in Italia una parte di lavoro di scienza economica assente e sottovalutata e produrre dati ed informazioni necessari a poter decidere, ha organizzato l'Arel, centro studi che ha visto passare per le sue stanze persone importanti per il Paese, ma soprattutto le intelligenze più fini, sensibili e preparate, senza impedimenti all'ingresso per chi aveva militanze e riferimenti politici e partitici diversi dai suoi.

L'ultima parte del suo metodo di lavoro, quella meno gratificante ma forse più vera, è stata la paziente e non rassegnata accettazione del risultato, spesso negativo, dello scontro tra le logiche del potere e il suo amore per la verità, cercata con fatica, dichiarata con assoluta onestà intellettuale e perseguita con coerenza. Andreatta sapeva di toccare interessi forti e nervi scoperti, e non si è mai fermato per questo. Sapeva che ne avrebbe pagato il prezzo in termini personali, in veri esili giustificati da ipocrite spiegazioni di comodo, ma non si è mai fermato ugualmente.

Andreatta, da vero maestro, sapeva, fedele a questo suo metodo di lavoro e di vita, di non poter fondare una scuola, una corrente, un raggruppamento politico di gente "sua": non si organizzano per altri le scelte esistenziali, la coerenza, la responsabilità, la disponibilità a giocare ogni giorno la propria "fortuna" politica e umana per amore di un futuro migliore per tutti. Sono cose che si possono proporre, ma non organizzare; si possono generare con l'esempio, per poi staccarsene, lasciando a chi ha ricevuto la proposta di farla propria per come può e come riesce.

Chi sceglie di vivere come Andreatta sa bene che il viaggio può essere lungo, la fatica grande, la solitudine altrettanto. Per viaggiare così nel mondo, devi avere la solidità di un amore che dura nel tempo, devi avere degli amici, magari sottratti alle frequentazioni più esplicite, devi avere sapienza di silenzio, devi avere il senso dei tempi lunghi, delle attese, della veglia aspettando l'alba di un giorno nuovo che può anche non essere domani mattina. Devi avere una spiritualità forte, un senso profondo delle cose, degli uomini e di Dio, con l'umiltà di accettare il mistero dell'uomo e il mistero di Dio, senza cercare di spiegarlo, banalizzandolo, quando hai esaurito tutti i mezzi e le risorse di conoscenza di cui disponi e ti senti ancora confrontato col buio.

Anche nella morte Andreatta è stato un maestro, coerente fino in fondo con il suo modo così raro e così fortemente umano di essere uomo: otto anni di silenzio e di sonno, vegliato dall'amore dei suoi, mentre intorno la politica - che per lui era soprattutto passione civile e scienza del migliorare le cose e i rapporti tra gli uomini, arte di trovare nuovi percorsi e nuove raggiungibili mete -

aumentava soltanto il frastuono, come di motore imballato, mandato fuori giri da piloti fermi all'incrocio, incerti sulla strada da seguire, dubbiosi dei loro compagni di viaggio.

Ieri sera, a Parma, Enzo Bianchi, legato ad Andreatta e alla sua famiglia da una profonda amicizia, ha parlato, un'ora dopo che le agenzie hanno diffuso la notizia della morte del Professore, della speranza cristiana, che si riduce ad un unico punto: l'amore e solo l'amore sconfigge la morte ed apre all'uomo prospettive di vita pari alle sue attese più profonde. Nei suoi ultimi anni di silenzio è stato l'amore a tenerlo in vita, lo stesso amore che ora ha deciso che il tempo della sosta è terminato, ed è ora di rimettersi in cammino.

Grazie, Professore, e buon viaggio, dai Suoi affezionatissimi allievi

Guido Bertolaso

Giovanni Bastianini